



L'ULTIMO_GIORNO
DELLA_MIA_VITA
F3L1C3

L'ultimo giorno felice della mia vita

di Francesco Pattacini

Illustrazioni a cura di Constanza Marini

Impaginazione e grafica a cura di Marianna Mazzucco



L'INDIPENDENTE

Racconto uscito a puntate su L'Indipendente Webzine
<http://www.lindipendente.it/>

Caporedattore
Giovanna Taverni

Redazione
Federica Rinaldi, Salvatore Sannino, Eugenio Maddalena,
Paco De Renzis, Michele Nenna, Giuseppe di Trana,
Giacomo Cortese, Ilaria Del Boca, Alberto Bullado,
Francesco Pattacini, Alessia Naccarato, Riccardo
Riccardi, Luca Ciaramella, Eleonora Danese, Antonio
Perrelli, Gioele Amos Viganò, Michela Sellito

Tutti i diritti sono riservati ©

Mostro, Caligola, mostro. Come si può continuare a vivere con le mani vuote quando prima stringevano l'intera speranza del mondo? Come venirne fuori? Fare un contratto con la propria solitudine, no? Mettersi d'accordo con la vita. Darsi delle ragioni, scegliersi un'esistenza tranquilla, consolarsi. Non è per Caligola. Non è per te. Non è vero?
Albert Camus, Caligula

indice

<i>L'ultimo giorno felice della mia vita</i>	8
<i>Coniugi Bacchini, piano quarto</i>	14
<i>Lucia, piano quinto</i>	20
<i>Alex, interno sei</i>	28
<i>Sara, piano zero</i>	36
<i>Marcello Risi, Piano fondo</i>	44



[CO:MA]

Stavo rincasando da solo e mancava poco al portone di legno massiccio. Una manciata di metri e tutto avrebbe preso la solita, noiosissima, piega. Aprire l'anta e scavare nel frigo, rovistare fra gli alimenti bio di Alex, far saltare fuori qualcosa di marcio e che possa riempire la pancia e darti la forza per chiamare l'asporto. Giustificare l'ennesimo caffè freddo nella macchinetta e sacrificare un'altra sigaretta, come tanti studenti prima di noi. In pochi secondi, invece, senza neanche avere il tempo di capire come sia successo, si è stravolto tutto. Non era una giornata particolarmente memorabile ma nemmeno così tragica. Il tempo sopra Torino era quello che solo chi se n'è fatto schiavo su al nord può comprenderlo. Grigio, colonna sonora di un suicidio o dell'oblio di cui tutte le grandi città si fanno assassine, suono bianco delle nostre vite piene di rumori. Un clima creato per non uscire, dopo il collasso della sera prima su qualche divano preso in prestito da un amico, o per marcire davanti a uno schermo e una serie tv. Le tabelle di marcia si fanno per rispettarle e, contro voglia, ero dovuto uscire anche io. La pigrizia ci avrebbe salvato, ne sono sempre più cosciente ormai. Il marciapiede era così sconnesso da farmi inciampare un paio di volte, nonostante ci passassi quasi tutti i giorni. Una Mazda rossa mi ha suonato perché ci mettevo troppo ad attraversare la svolta su Via Po. Non l'avevo chiesto io, del resto, tutto quello sforzo. Mi sarebbe bastato appassire sul divano, a guardare il sole tramontare davanti a una birra e le stupide chiacchierate fra persone sconosciute che sono amichevoli solo per mantenere un clima decente in casa.

Eccomi, sulla solita via, le urla dei bambini nel parchetto che correvano dietro ai palloni e io che li guardavo con paura perché non mi arrivassero addosso con i loro giochi facendomi male o, solo, togliendomi dal mio isolamento. Io che transitavo stancamente nel loro regno per la

mezz'ora dell'intervallo pomeridiano. Fanno ancora il tempo lungo? Ricordo di essermelo chiesto, e di aver sentito l'odore della mensa CIR e la retina per i capelli sporchi delle donne che ci davano da mangiare e che trovavo così malsane e allo stesso tempo attraenti. Stavo giocando con il moschettone delle chiavi di casa e mi ero accorto di quanto fosse comodo appoggiarlo sulle nocche come un arrugginito tirapugni di Detroit a difendere l'onore di quella sforna figli di mia madre. È stata una manciata di centesimi fra un pezzo e l'altro e quell'ingombrante rumore di ruote sul marciapiede, a trasformare la fantasia in un impulso a colpire quel piccolo ometto che mi passava di fianco. Uno di quei poveretti tutti pulizia e onestà che cercano di dar da mangiare ai figli nel grande progetto che si sono fatti. Una vita virtuale con ragazzine in chat dal nome imbarazzante, che ti svuotano la carta di credito solo per farti vedere un piccolo pezzo del loro immaturo seno da bambine. Non è passato più del tempo di uno sguardo nelle nostre scatole a forma di cuore per farli esplodere nei nostri petti. È bastato solo un colpo, scagliato da quello che non era più il mio braccio, per stenderlo a terra e farlo sanguinare. Le scarpe si sono velocemente sporcate di tutto quel sangue che il mio piccolo pugno aveva spillato. L'adrenalina mi ha fatto sentire bene, per un attimo. Poi l'orrore. Non sono una persona violenta. Ogni cambio di direzione avviene per un motivo ma il mio cervello, in quel momento, non sapeva dirmi da dove venisse, non avendo mai visto la faccia che avevo appena colpito in tutta la mia vita. E tutte quelle domande della polizia che io stesso avevo chiamato. Sono colpevole! Sono stato io! E gli porgevo le mani perché mi incatenassero. Ma succede solo nei film, quelli parlavano e parlavano con diversi accenti e io volevo solo del silenzio, che mi buttassero e mi seppellissero, perché avrei avuto troppe facce da guardare e a cui spiegare questa cosa. Seguendo un ordine non troppo bene prestabilito avrei dovuto spiegarlo ai miei genitori che mi mantenevano e non l'avrebbero più fatto perché minimo tre anni mi avrebbero dato, aggressione, omicidio premeditato e tutto quello che voleva dire. Gli avrei dovuto confessare anche l'esito dei miei pochi esami, mentre tutto intorno girava e non si fermava più. Ero finito dentro a una sbronza capitata per caso più che in un incubo. Il turno delle giustificazioni, senza saltare caselle, sarebbe arrivato davanti alla porta della mia ragazza, che custodivo così gelosamente lontano da me. Sarebbe stato più semplice dirlo a lei. Non aspettava altro per rinfacciarmi quello che ero di-

ventato. I suoi sospetti avrebbero finalmente trovato una conferma. Non ero più lo stesso, sentivo già la sua voce stridula, questa città mi aveva reso troppo odioso e stanco, era ora di tornare a casa fra le sue braccia. No, troppe parole, non potevo continuare così: "Agenti, sono colpevole". Ma questi se la ridevano. Avevo del sangue sulla mano e il moschettone si faceva sempre più rigido segandomi le dita. Alcune persone iniziavano a radunarsi intorno alla scena del delitto interrogando quelli che avevano visto sull'accaduto. Potevo sentire i loro indici accusatori toccarmi con la loro bassa moralità, mentre il resto della mano riprendeva tutto col cellulare. Doveva essere questa la celebrità che tanto cercavo. Fra di loro, preannunciati dall'odore che fa la naftalina sugli anziani, c'era quella fastidiosa coppia di vecchi reazionari, in prima fila a puntare il dito a ogni occasione. Il non morto vecchio Agenore, gagliardetto tricolore spillato sulla camicia nera e un'adolescenza mai davvero superata. Lui e la sua signora, i dannati vicini di corridoio. Me l'avevano detto che sarei finito male, il mio odore era ancora troppo giovane per poter caricare le armi che ci sarebbero servite per sopravvivere, e loro lo avvertivano da tempo.



**CONIUGI
BACCHINI**

PIANO

Eravamo appena arrivati dalle nostre piccole città di campagna, per motivi di studio o per una necessità di cambiare aria, Lev, Alex e io. Quella casa in centro sembrava l'affare della vita per chi, come noi, era cresciuto con un personale mito dell'indipendenza, anche se eravamo tutti mantenuti. Io, ufficialmente, ero finito a Torino per la laurea e la disoccupazione che ne sarebbe conseguita, Lev per i suoi progetti ultraseri sulla vita, Alex, più benestante di tutti, per un motivo che nessuno sapeva. La mattina dell'ultimo giorno felice della mia vita era iniziato come al solito, sbattendo la porta e suscitando le urla dei Bacchini e dei loro cappotti di naftalina. La loro porta era sempre mezza aperta e, se guardavi bene, potevi scorgere l'appostamento del cavaliere Agenore Bacchini appena dietro l'uscio e sentire le rughe tendersi nel buio per insultarti. Si batteva anche lui, come tutti, nella sua personale guerra di trincea contro il mondo. Sua moglie, un piccolissima donna in pelliccia, tirava un sospiro di sollievo a ogni nostro rumore che spezzava la loro immobilità definitiva, in cui mancavano gli argomenti di conversazione all'ora del Pennyroyal e il genepy. Sbattere la porta, alzare troppo il volume dello stereo o soltanto qualche risata era un buon pretesto per fargli ricordare di quanto fosse più tranquilla la vita quando c'era lui. Tutto in loro era reazionario ed è più dello stupido sinistrismo che ti nasce dentro una volta arrivato all'università. Non era solo quel fastidioso zerbino tricolore o la bandiera appesa fuori dal balcone, nostalgica pretesa di differenziarsi dalla giovane famiglia di arabi che gli stavano sotto. C'era qualcosa di più dell'evidenza. Sempre soli, neanche fosse un cliché annebbiato, senza figli o amici che li andassero a trovarli, al nostro arrivo dovevano avere sentito quell'emozione che nemmeno una pillola blu doveva più dargli da anni. Non facevamo casino, ma avevamo vent'anni, e se non avessero chiamato la polizia la prima settimana dal nostro ar-

rivo forse, col tempo, avremmo iniziato a volergli bene. Nei primi giorni avevo avuto l'unico, e per fortuna ultimo, onore di entrare in quella casa buia – se avessi la nostra età capiresti quanto la luce possa essere dolorosa – in cui tutto aveva l'odore dei tempi lontani da noi.

Avevo bisogno solo di un pugno di sale per una pasta in bianco, e questi mi avevano tirato dentro per fare un giro della loro casa e parlarmi. Anziani soli, pensavo, non c'era nulla di sbagliato. Non ho mai creduto abbastanza al mio prozio quando mi diceva di non fidarsi mai di chi ti invita in casa propria e ti rifila un caffè terribile. In ogni stanza, a farla da padrone, c'era una litografia di Mussolini, il duce che dava da mangiare alle oche, il signore in procinto di scavare una pozza nell'Adreatino, giornali incorniciati del capo dell'Italia che spinge al sacrificio, Gianni Morandi e Giovinezza. Poi le cose erano degenerare, e ogni scusa era buona per andarsene. Dovevano averli percepiti quei miei brividi man mano che giravo per le stanze, perché poi il nostro rapporto divenne conflittuale e finì sul personale. Fiori tagliati, minacce di chiamare la finanza e farci cacciare fuori dall'Ingegnere Tromini, noi e i nostri contratti in nero, e quell'insopportabile insulto ogni volta che si faceva un rumore che superasse la sopportazione dei loro cornetti acustici. Ma era Agenore il problema, era la sua presenza più del suo giudizio a rovinarci ogni momento semi felice. La signora, poveretta, era solo stanca dei giorni e di vivere con un tale stronzo ma, anche in lei, non avremmo mai trovato una vera alleata.

“Te l'avevo detto, quelli portavano solo guai”

“Avevi ragione tu Agenore, questi ragazzi di oggi non sanno stare al mondo”

“Ah, se c'era lui, mica li mandavano a Parigi, sarebbero stati belli istruiti, mica avrebbero portato quei vestitini da donna, ah no, ah no. Mio fratello non è morto per questi smidollati senza cuore e famiglia”

“E poi quel povero signore là per terra, abbiamo fatto bene ad andare via. Ho lasciato il nostro numero al signor Appuntato. Che ci chiami se vogliono sapere cosa facevano quei ragazzacci. Sempre musica ad alto volume e poi che musica. Ah no, ah no, non ci siamo”

“Brava donna, non ne fanno più come te. Ricordi quando quel ragazzo era entrato in casa nostra! In casa nostra! Nella casa della mia cara madre. Spero non me ne abbia da lassù, povera anima, quel comunistello

qui! Era solo una tattica! Il sale! Chi non compra il sale quando va a fare la spesa! Ah no, ah no, questi qui non me l'hanno mai contata giusta. Ti ricordi quando si sono infuriati con noi perché gli avevamo detto che non avrebbero mai combinato nulla nella loro vita? Studiare! Io alla loro età ero già sposato! E mio fratello aveva già due figli! La terra! La terra! Mica i libri! Ah no, ah no”

“Ti verso un gocciolo di genepino, caro mio, dobbiamo brindare”

“Ah no, Ah no, che poi mi sale la pressione e al dottore glielo spieghi tu. Gliel'ho ripetuto troppe poche volte a quello là che sarebbe stato un fallito. E mi dispiace non essere suo parente, ma qualcuno glielo doveva pur ben dire, eh sì, eh sì. Drogato! Lo sapevo, lui e i suoi libri e chissà che cosa nascondono in casa! Dammi un gocciolo cara, che ho già la tachicardia e bisogna festeggiare.”

“Agenore stai bene? Ti vedo più bianco del solito”

“Ho solo male al braccio.”

“E lei passava di qua per caso giusto?”

“Stavo tornando a casa, gliel'ho già spiegato.” Questi non sembravano capire quello che dicevo.

“E perché lo ha fatto?”

“Non lo so”.

Stava passando una ragazza poco più in là, capace di oscurare il rumore della seconda ambulanza in arrivo. Mi è bastato uno sguardo per accorgermi che si trattava di Lucia che tornava dal lavoro. La sua camminata veloce le muoveva la gonna nera slanciandole le gambe lunghissime e sottili sulla via di casa. Aveva scostato la folla, disinteressandosi di quello che era successo e, mentre tutti parlavano, mi era sfuggito un sorriso, lo stesso di questa mattina sulle scale.



LUCIA
PIANO **5**

[CO:MA]

Nessuno dei due sapeva cosa ci sarebbe successo ma, dopotutto, chi lo sa. Ci eravamo incrociati sulle scale, come sempre, lei tutta arrossata per i cinque piani, io poco interessato a chi mi stava dietro. Andava sempre così, sbattendo la porta quando ricevevamo ognuno la visita di qualcuno che non doveva sapere di noi. Non lo doveva sapere Lev, che era insieme a me a braghe calate quando era appena arrivata carica di scatoloni e si era fiondato ad aiutarla, mentre Alex usciva dalla doccia e lo fissava insieme a me dalla finestra ridendosela di gusto. Non era mai successo nulla, lei così preoccupata degli altri e di come si sarebbero sentiti, io col gusto sotterraneo che non sarei mai riuscito davvero a realizzare. Certe cose capitano, non puoi che farci i conti con la chimica e lasciartene prendere. Le responsabilità che ci prendevamo sempre di più, quel trasferimento e quella volta in cui avevo incontrato il suo ragazzo e la mia gelosia del tutto ingiustificata. Avevo e ho ancora una ragazza, ma nei miei sogni non ci finiva mai, e so che per lei era lo stesso, per Lucia intendo, ma forse non solo per lei e le sue braccia di litio. Erano le braccia più lunghe che avessi mai visto in una donna, sempre nascoste, e ci parlavamo poco, tutto era successo mentre bestemmiavo alla prima rampa di scale perché le uova si erano rotte ed ero indeciso fra il lasciare tutto lì e il pulire. Lei mi si era accostata chiedendomi se avevo bisogno. Riusciva a essere lontana e allo stesso tempo amichevole. Mi aveva aiutato a pulire ed era stato naturale invitarla a prendere un caffè, pensando alla faccia di Lev vedendola lì, ma erano giorni in cui scompariva e mi aveva tolto quel gusto di avercela fatta. Si ricordava pure di lui per il fatto che ogni volta che si incrociava fuggiva imbarazzato come un ragazzino davanti alle carezze di una vecchia zia lontana col rossetto sbiadito e la presa di una wrestler. Si era trasferita da un paesino della Romagna per finire in uno studio di pubblicità digitale da qualche parte

in Vanchiglia ma non ne era così convinta. Annuivo con trasporto ma, in realtà, non capivo nulla. Quella zona non l'avevo nemmeno mai vista, come se il mio Google Maps fosse vittima di una connessione a 56 kapa, la stessa velocità con cui in fin dei conti mi muovevo. Mi ricordo che aveva messo così tanto zucchero nella tazzina da avermi fatto pensare che ci fosse qualcun altro con lei, una gemella obesa, unica giustificazione per la sua circonferenza perfetta. L'avevo vista uscire a correre ma ho sempre temuto non mangiasse abbastanza, come una nonna avevo provato a invitarla a cena da noi, dove il cibo spazzatura abbondava, ma non ero mai riuscito a farla accettare. Lev una volta mi aveva messo all'angolo minacciandomi, mentre Alex seduta sul divano assisteva alla scena, chiedendomi quali intenzioni avessi nei confronti del suo obiettivo finale. Era ancora innocente, al tempo, finché le cose non cambiano perché vogliono solo divertirsi a tue spese. Eravamo al Bunker, io e degli amici insopportabili, ma questo c'era e bisognava accontentarsi dato che Alex se ne stava a fumare tutta sola sul divano e Lev era disgustato da ogni contatto sociale che non prevedesse una spesa pari alla risicata mensilità che mi davano ancora i miei. L'avevo vista già prima di entrare, con colleghi di un'età troppo troppo abbondante per non farmi sentire più giovane di quanto non fossi. Coerente ai miei sedici anni di quella sera avevo preferito non salutarla cercando, falsamente, di non farmi rovinare la serata. Saranno state le tre, o giù di lì, perché avevo perso tutti i soldi che mi ero portato offrendo un paio di giri, giusto perché mi divertiva vedere quei ragazzi sboccare e piangere perché usciti dalla loro triste serietà accademica, quando mi si avvicina e mi chiede di portarla a casa. È lontano, le dico, ti metto su un taxi. Ma Lucia mi prende per mano e mi porta fuori dandomi un bacio fra la bocca e la guancia facendo crollare ogni possibile resistenza. In quelle condizioni tutti, poi, ci avrebbero messo molto meno ad accettare. Non ho salutato nessuno e abbiamo preso la strada insieme. Stavamo camminando da un po' quando Lucia, sbronza persa, mi sbocca addosso e accelera il passo dicendomi che lo sapeva, che ero io ad averla condizionata, che amava il suo ragazzo, che doveva capirsi e che era un brutto periodo. Almeno è quello che ricordo, perché poco prima della Mole, in un cortiletto tutto curato, ci avevo appena lasciato l'anima. Poi se n'è andata da sola, lasciandomi un pacco di fazzoletti e un pacca sul culo. Da quella sera non ci siamo più parlati, perché negare era già abbastanza pesante.

“Lucia calmati.” Le stava dicendo Marco mentre lei gli piangeva sulla spalla. “Andrà tutto bene.” La tazza fumante sul tavolo era ancora piena mentre il vino andava velocemente esaurendosi.

“No, non succederà, lo sai anche tu come vanno queste cose.”

“È un periodo, sei in una città nuova, è troppo presto, abbiamo raggiunto quello che volevamo, la paura ci sta. Dovevi venire a vivere con me.”

“No Marco, sai che ho bisogno dei miei spazi”

“È una cazzata, vuoi solo buttare tutto nel cesso. Non ce la fai, non ce la fai a essere felice.” Marco si stava innervosendo, non riusciva a sopportarla quando le venivano fuori quelle crisi dal nulla, in quel momento dopo una cena insieme, fra la digestione e il formarsi del clima giusto per scopare. Rendeva tutto sempre così difficile, stava pensando. Era l'astinenza, se ne rendeva conto, ma è quando le proprie forze traballano che se ne sente maggiormente il peso.

“È colpa tua” Gli aveva detto a un tratto Lucia, “io non volevo nemmeno venirci qui, non volevo accettare questo lavoro, non volevo lasciare tutto alle spalle.”

“Avresti preferito quella città del cazzo in cui potevi lamentarti perché non c'era mai niente da fare, perché le amiche ti abbandonavano, perché così avresti potuto ammetterti che non era colpa tua se non avevi prospettive, perché laggiù non succede quasi nulla? Ti meriti tutto questo.”

“Smettila” Lucia tremava. “Ti ho visto qui, hai il tuo mondo, beh io no, non posso crearmelo, non ce la faccio. Sei uno stronzo, mi hai costretto a venire qui.”

“Cos'è successo Lucia?” Anche Marco, come Lucia, aveva dovuto dimenticare il passato e cercava di controllarlo il più possibile, come quella mano che gli prudeva, e la bestia che premeva per uscire fuori, che già una volta aveva rischiato di complicare le cose.

“Ho visto una cosa brutta mentre tornavo a casa. C'era la polizia e c'era Andrea, quello del piano di sotto. E tanto sangue.”

“Il mondo ne è pieno, lo sai e noi non dobbiamo farci toccare.”

“Il fatto è che, in qualche modo, avrei voluto essere al suo posto.”

Più il tempo passava, più sentivo freddo e tremavo, fra lo shock e le folate di vento che passavano senza sosta dentro e fuori. Gli occhi mi si svuo-

tavano, così come lo stomaco. Non ero riuscito a trattenere la tensione, come non mi capitava da tanto tempo, e avevo vomitato qualcosa più simile al sangue che al panino del pranzo, nell'angolo dalla chiesa, sotto gli occhi di tutti. Era la sensazione di aver fatto qualcosa, per una volta, e non eravamo preparati. Quando ho rialzato gli occhi c'era la faccia di Alex a guardarmi, sgomenta. "Che cazzo hai fatto Andrea?" Era il peso della responsabilità, o sentirsi deboli dentro e fuori, una predisposizione alla tragicità che mi aveva sempre complicato le cose, ma devo essere svenuto perché quando ho riaperto gli occhi ero seduto sulle scale e sanguinavo pure io, ma non c'erano vittima o colpevoli dentro di me. Non c'era nulla e, almeno quello, mi riconduceva verso casa.

An artistic oil painting of a woman with short, dark hair and bangs, wearing a vibrant blue, off-the-shoulder dress. She is shown in profile, looking down and to the right. Her right hand is raised towards her shoulder. The background is a mix of dark, textured brushstrokes and lighter, more defined areas, creating a dramatic and expressive atmosphere. The overall style is painterly and evocative.

ALEX
INTERNO **6**

[CO:MA]

Che gambe. Dovevano pensarlo tutti quando la vedevano. Poi salivano e cambiavano idea. Solo dopo qualche settimana passata a vederla immobile, con i piatti da lavare sempre nello stesso posto e le prime mosche che giravano per il piccolo cucinotto, ci eravamo decisi di dirle qualcosa. Stava piangendo. “Ok, ma non c’è bisogno di tutto questo, li faccio io anche stavolta” smorzava il dramma Lev col suo sarcasmo da ragazzaccio cresciuto con le colf. Non la smetteva e mi era sembrato un obbligo abbracciarla, io che con gli abbracci non ci ho mai saputo fare, non che lei fosse messa meglio. La reciproca insensibilità si era risolta in una imbarazzante pacca sulle spalle da cugini che non si vedono mai. Abbastanza, però, perché potessi sentire l’acre odore di sudore femminile e il caldo del suo ventre contro la mia gamba. Certe cose non puoi farle a meno di notare, anche con Alex. Si erano davvero molate, ed era una sorpresa un po’ per tutti noi. Le avevamo viste insieme poche volte e credevamo fossero solo amiche. Oddio, qualche dubbio ci era venuto, ma era sempre troppo tardi e c’era troppa aria colorata per poter approfondire il discorso. Avevo iniziato una sorta di dipendenza passiva dall’erba. Le lacrime asciugate ci avevano buttato in un altro fiume di parole e gli occhi non erano più rossi solo per quello, anche i miei, che pure ci stavo attento a non fare ogni sera la lavatrice. Ma perché poi ci preoccupavamo di queste cose, Lev si era rinchiuso in camera sullo schermo a provare a decifrare qualche film da cui prendere spunto o, meglio, da brevi video da caricare per un altro genere di slancio altrettanto poetico. Mi aveva abbandonato come sempre, ma me lo meritavo, me l’ero andata a cercare. Ci erano volute due ore per farla addormentare, l’avevo coperta e me n’ero tornato in camera. Col sonno profondo certe cose non le capisci subito. Alex si era infilata sotto le mie lenzuola e dormiva, di nuovo, e io non sarei riuscito ad addormentarmi prima di

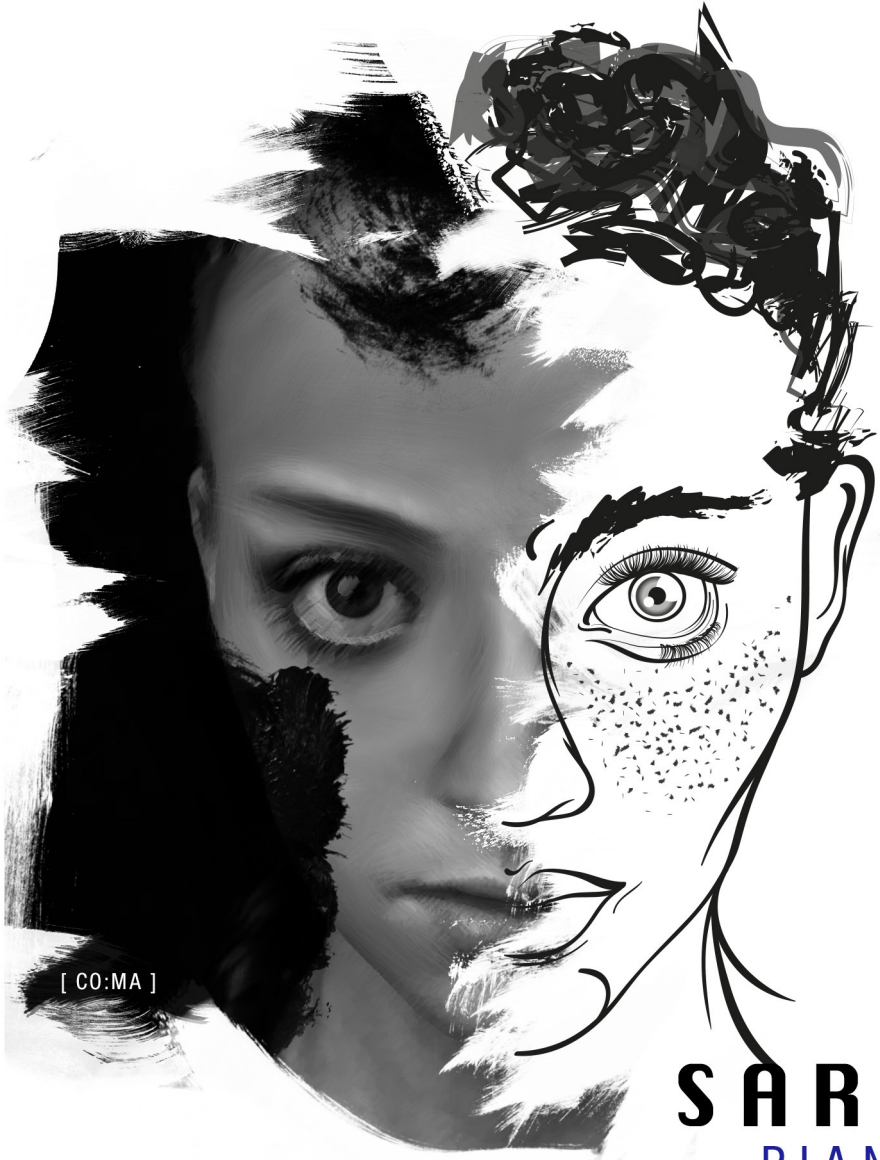
vedere l'alba. Non c'era nulla di sessuale, dopotutto, ma non eravamo così intimi da poterci permettere una cosa del genere. La mattina dopo ero sul pavimento, con le ossa che mi si spaccavano e un raffreddore da fieno. Lei l'avrei rivista solo la sera dopo, totalmente rinata, come se fosse tutto passato, senza cambiare il suo atteggiamento da stronza nei nostri confronti o posizione sul divano, scatenando un sospiro di sollievo che non provavo dai tempi del liceo. Continuava a essere un mistero, in ogni caso, e non mi ci ero poi mai messo davvero a provare a capirla e, tanto meno, avrei potuto aver speranza di farlo vedendola portare in casa quel piccolo micio tutto spelacchiato preso chissà dove. Sono le regole non scritte a cui tutti si attengono e la bestia ci aveva messo poco tempo per entrare nel cuore di tutti, un po' meno nell'allergia del Lev che si riempiva di antistaminici ogni volta che se la portava a fare due passi al quinto. Quando nasci solitario l'unica cura è vivere fra tante persone che si ignorano, noi avevamo portato ogni incubo là dentro nella speranza che qualcuno se ne accorgesse ma eravamo troppo impegnati perché accadesse davvero.

“La prima cosa che farai sarà prendere quel mezzo spinello e buttarlo via, e non farlo mai più. Se ti salvi, se ti salvi, ovvio, abbiamo imparato la lezione noi due.” Si diceva davanti allo specchio oscillando “Quella puttana, micia senza palle.” Il mascara le era colato fino alle labbra carnose e i capelli erano terribilmente schiacciati dalla forma del divano su cui si era addormentata. Le erano passati tutti davanti e nessuno si era chiesto se fosse ancora viva. “Non gliene frega a nessuno lo sai. Siete degli stronzi, o magari sei tu che non vai bene. Devi farla finita con queste cose. Lo sai che per l'ansia troppo caffè non va bene. Lo sai che per la tua fragile psiche la droga non aiuta. Svegliati Alex, svegliati, sei viva. Sentiti il battito, va avanti anche se non gliene importa a nessuno. Pum pum pum, senti come rallenta.” Con due dita sul collo teneva conto del ritmo che la teneva ancora in piedi. L'altra stringeva così forte la lametta da farsi sanguinare le mani. “Solo un taglio. Le piacevano tanto le tue cicatrici, come le piaceva toccarle con la punta della lingua, sdraiate sul letto, mentre il suo ragazzo suonava nell'altra stanza e non si accorgeva di nulla.” Dal mobile del bagno aveva tirato fuori un astuccio colorato, da scuola elementare, ma dentro non c'erano pastelli colorati. L'aveva accuratamente aperto, tirando fuori garze e acqua ossigenata, che fa-

ceva più male. Con l'accendino a fiamma densa stava scaldando la lametta, nel suo personale rito notturno. Abbassati i pantaloni cominciava a tagliare in piccole parti oblique un segno già rimarginato. Il sangue lento usciva e c'era lo stesso odore della pelle bruciata di quel suo compagno sbadato che a chimica ci aveva rimesso mezza mano. Le sirene dell'ambulanza avevano dato il colpo finale alla professoressa che era svenuta e non si sarebbe più ripresa. Non era mai riuscita a togliersi di dosso quella sensazione, come quel primo piacere ancora acerbo e incomprensibile ma così era andata avanti, intorno le facce di quando cadeva e non piangeva più. Questo complicava le cose, e soffrire non era più soffrire, e stare bene non era una cosa semplice, e più trovava una situazione favorevole e più scappava. Poteva superarla, parlarne con qualcuno e farsi aiutare, ma che senso avrebbe avuto poi il resto. Aveva iniziato a tatuarsi così presto, ma le cicatrici non scompaiono con un po' di inchiostro, e i suoi genitori avevano sempre pensato fosse meglio avere una figlia ribelle che una che si tagliava e non avevano mai fatto obiezioni. "Mamma sono io tua figlia" Le aveva urlato quando l'avevano lasciata nella nuova casa. Ma non si può aiutare qualcuno che non vuole salvarsi. Le aveva fatte scappare tutte, una dopo l'altra, tutte quelle che avevano perso la testa per la sua lingua. "Loro e quel gusto pseudo romantico delle bambine smarrite nel bosco. Nessuno vuole tornare davvero a casa una volta nel buio". Si era medicata e aveva chiuso la porta del bagno a chiave, come sempre, attirandosi le inimicizie degli altri. Si era poi messa a letto con Andrea, come fosse ancora il lettone dei suoi genitori quando, ancora, si sentiva protetta dai piccoli incubi. Polly vuole un cracker dalla dispensa degli altri, ma per loro la fame non è mai abbastanza.

Qua il tempo non passa mai. Siamo ancora tutti seduti senza che nessuno muova un arto. Alex mi tocca la schiena facendo quello che probabilmente è un gesto enorme per i suoi problemi attorno al contatto fisico. Se lo sono portato via. Quando toccherà a me? Guardo Alex mentre un po' di sangue mi finisce negli occhi. Tiene le palpebre aperte giusto per riuscire a vedere. Vecchia pazza. Si morde le labbra in una specie di piacere malsano mentre mi guarda. Continuo a guardarmi in giro, un lampione ottocentesco fischia, le macchine passano sempre con minor insistenza. "Allora? Raccontami tutto" mi dice quasi in attesa. Ha la fac-

cia della colpevole felice. Io non ricordo nulla. Vuoto. Anche quel sottile piacere se n'è andato e il senso di liberazione con lui. Lev continua a telefonarmi e con lui Sara, la mia ragazza, quella per i momenti bui e meno per i momenti felici non ricambiati, da portare a festa e a cena fuori. E poi la distanza e quella faccia da saputella e il ritratto del mio fallimento come giovane uomo. Quanti pesi, quante bombe mai esplose sopra i palchi. "Non lo so, non lo so, ti voglio bene Alex". La bacio sulla guancia, ma lei invece di ritrarsi mi tocca la ferita sulla tempia, rimaniamo lì, uno accanto all'altro.



[CO:MA]

SARAO
PIANO

“Promettimi che non cambierai, io non lo farò.”

“Sara non pensare a queste cose c'è sempre il treno.”

“E rispondi a quel cellulare. Non hai niente di meglio da fare.”

“Te lo prometto ma non farla così tragica.”

“Me l'ha detto la Martina come vanno a finire queste cose. Uno poi si perde di vista e lancia alle ortiche tutto quello che ha costruito.”

“Abbiamo venticinque anni Cristo.”

“E allora? Forse non dobbiamo pensare al futuro? Sei alla fine delle cazzate, prima o poi dovrai capirlo.”

Mi piaceva discutere con lei, soprattutto dopo una bella scopata e appoggiare la mia testa su quel seno strabordante e vederlo muoversi con più gusto di quando ci provavo io. Farmi solleticare dall'elettricità scatenata dalla sua pelle e farmi rizzare i peli della barba mentre le sorvolavo quelle punte come antenne irrobustite dalla stizza con cui prendeva le mie risposte sempre vaghe. Non sono sicuro se ne accorgesse, ma non le sfuggiva mai nulla, col cellulare sempre in mano e la vita stretta nell'altro pugno. Aveva previsto tutto e io ero troppo debole per non accettare come andavano le cose. Una tabella di marcia come una spada di Damocle sui miei testicoli e la mia eredità genetica. Controllavo sempre il blister della pillola quando se ne andava in bagno, per evitare che mi facesse un brutto scherzo. Ma, sicuramente, lo aveva previsto e se l'avesse voluto fare avrebbe lasciato fuori la pillola corrispondente per comprovare quella sua logica inattaccabile. Quanto le piaceva avere ragione, forse più di quanto il mio cazzo non facesse. Dopotutto doveva sapere quali erano i doveri per incastrarmi. Avere ragione, un po' come i miei genitori quando mi comparavano a quello stronzo di mio fratello. Il genio fuori di casa da quando aveva dodici anni e, io, più vecchio ancora mi facevo mantenere. Non fossero stati avvocati, forse, avrebbero

già provato a diseredarmi. Santo il diritto forense e la disillusione sulle possibilità di vittoria. Adesso, però, avevo creato un precedente.

“Saresti dovuta nascere maschio” Le ripetevo spesso, e la sua risposta aveva sempre a che fare con la mia virilità. Si capisce così tanto quello che sei dalle persone che frequenti, non tanto per l'estrazione sociale, che mi avrebbero preso per una fighettina dei colli vista la razza di gente che conoscevo, ma qualcosa di più interiore. Il padrone di Beethoven. Me l'avevano detto davvero. Quello che si fa trascinare da una parte all'altra dello schermo e poi perdona sempre tutto e non può che starti sul cazzo, ma sono le regole del gioco e un cane non si può mantenere da solo. Però fate conto che Sara sia molto meno divertente, che se ci fossero dei seguiti sarebbero peggio. Esattamente come l'originale. Junk culture e vestiti di Zara. Risvoltini e sneakers da corsa portati come stivali di camoscio. Non ne uscivo mai e ogni volta che cercavo di andare su un argomento fuori strada sapeva ogni volta come riprendere possesso della conversazione. Era insuperabile e determinata, che la scelta fosse ricaduta su di me era stato solo un caso estivo e di verginità accidentalmente smarrite su un sacco a pelo Decathlon. Di sicuro, se avessi saputo quello che avrebbe significato quella spiaggia per lei, forse, avrei preferito la mia compagnia al chiaro di luna. Non che ci fossi stato sempre male. Ma anche quella mi sembrava una tattica. Così affabile i primi tempi, e appassionata, poi il mio trasferimento l'aveva resa sempre più guardinga e lontana. Così calcolatrice da annotare ogni mio passo falso e stringere ancora la catena. Quando era apparsa la parola convivenza ho dovuto tossire così tanto da sputare fuori i polmoni per evitare un confronto che avrei, sicuramente, perso e adesso starei dividendo una doppia. Per fortuna non è andata così ma, forse, non sarebbe successo tutto questo. Chiamate insistenti, interrogatori su Skype e controllo quasi ossessivo. Era entrata così a fondo che non riuscivo nemmeno a tradirla, riuscendo ad allontanarmi dagli amici e a farmi indossare una corona di spine per quella sua realizzazione da b-movie così anni ottanta.

“Marty quel coglione non mi risponde. Chissà con chi starà scopando. Non posso lasciarlo un secondo libero che combina dei casini. Non dovevo lasciarlo partire. O forse dovrei mollarlo e basta.” Sara, come nella peggiore dei teen movies telefonava all'amica stesa sul letto, come se gli anni delle medie non fossero mai passati e i peluche non siano solo

attira polvere.

“Sono anni che te lo diciamo, quello è uno sfigato. Dovresti andare col figlio del Puli, quello sì che è uno che fa per te e ti ha sempre sbavato dietro”

“Il giovane Puli, con le sue camicie stirate bene, la sua macchina lucida e un master d'economia”

“Dimentichi la cosa più importante”

“Oh no, fidati che quel conto in banca chilometrico è impossibile da dimenticare”

“Non sto parlando di quello”

“Ah no? E di cosa?”

“Non fare la stupida, sai cosa si dice del giovane Puli e dell'altra cosa che non si dimentica. E te lo posso assicurare, non lo si fa”

“Non starai parlando di quello che penso io”

“Del suo cazzo enorme, sì. Un braccio di bambino prematuro, te lo giuro. Stupido come pochi, ma sai come si fa. Dio ti ripaga per quello che ti toglie..”

“Sai che certe cose non sono importanti per me e quello di Andrea è così dolce.”

“Non lo sono per nessuno, ma non raccontiamoci balle, quando c'è così tanto perché accontentarsi della normalità?”

“Che dici, lo chiamo?”

“Lo sapevo che eri una di noi”

“Sei tu che fai uscire la parte peggiore di me” Appena riagganciato si era messa davanti allo specchio a spazzolarsi i capelli canticchiando mentre il cellulare del Puli squillava ancora a vuoto.

“Ciao Sara, successo qualcosa?” Le scappava un sorriso, quel bonaccione che non avrebbe fatto un pelo senza i soldi e la sua aria da scimmietta in cerca di padrone.

“Niente, pensavo che domani si potrebbe uscire al cinema, alle otto che dici? C'è un film che voglio assolutamente vedere”

“Ok, ma Andrea..”

“..Ci penso io a lui. Alle otto ti aspetto sotto casa, vedi di non lasciarmi lì” E aveva riattaccando, canticchiando ancora quell'inascoltabile motivetto da televendita, sapendo che il giovane Puli avrebbe messo la tenda pur di non tardare.

Quando inneschi una bomba poi i danni collaterali sono inevitabili. Sara mi aveva appena mandato uno dei suoi mille messaggi. L'ho aperto sbuffando ma poi leggo che non stavamo più insieme. Neanche il tempo per dirigere gli occhi al cielo e ringraziare quel fottutissimo sconosciuto, come si fa in queste occasioni, che uno dei poliziotti più abbronzati, o solo più scuro degli altri, mi afferra un braccio e mi alza di peso. "Deve venire con noi adesso." Alex che urla qualcosa su un avvocato e Ally Mc-Beal, o cose del genere. Il momento è finalmente arrivato, penso, mentre mi caricano sulla volante senza sirene, da solo finalmente.



CO.MA I

MARCELLO
RISI PIANO
FONDO

Era tutto a posto. Bastava solo fare come sempre. Marcello scendendo dal treno sentiva che quello non era un giorno fortunato. Sua moglie non era tornata, la bambina aveva pianto tutta notte e quella stupida hostess del treno era riuscita a rovesciarli l'unico bicchiere di aranciata che, nella sua vita, aveva mai osato chiedere in un viaggio. Quella stupida aveva provato a tamponare il problema, ma ne era sorto un altro più imbarazzante, questa volta dentro ai pantaloni e rammaricata era scappata via. Ci mancava poco che non si prendesse una denuncia. Nella toilette aveva poi risolto come poteva, mentre il vestito da due stecche se ne andava a puttane. Pettinate le sopracciglia era poi uscito dal treno, appena arrivato in stazione, stringendo il trolley pieno di fogli prestampati. Non riuscendo a trovare un taxi, alla faccia della crisi, aveva deciso di farsi la strada a piedi. Era tanto che non passava in quella città che lo aveva cresciuto. Le cose della vita lo avevano portato lontano, in campagna, a gestire gli affari o, meglio, a fare una vita bucolica come chi nasce in una metropoli sogna dopo una certa età. Il problema era tutto quello che la città significava. Una connessione internet non poteva risolvere certi problemi che aveva delegato per troppo tempo. Se ne doveva occupare lui, mentre tutto andava crollando e gli alleati di un tempo si erano rivelati per quei testimoni di Geova della domenica mattina, vampiri pronti ad assorbire ogni piccola debolezza che non riusciva a ricondurre verso di sé. Inattaccabile, era sicuro. Solo dopo aver finito con lo straccio si sarebbe potuto fermare e guardare quello che aveva costruito sull'altopiano. Sennò c'era sempre l'Argentina, e quella suggestiva idea del baretto in spiaggia, ma non studiava più all'università. Era ancora lontano dall'arrivo quando,

trascinando la sua borsa con le ruote, una Mazda aveva suonato al ragazzo che avrebbe incrociato di lì a poco. Aveva provato pena per lui. Sono cose istintive e gli va data fiducia. Ma Marcello non lo faceva mai e quel brivido che gli aveva percorso la spina dorsale, prima di vedere il pugno arrivare, sarebbe stato più di un'ancora di salvezza se gli avesse dato ascolto. Non era più lo sportivo di un tempo, ma l'avrebbe incassato meglio, è il colpo che non ti aspetti a fare sempre più male e a trovare il nemico scoperto sul lato est. E, cazzo aveva pensato, in cinquant'anni la guancia destra di Marcello Risi non era mai stata così scoperta.

Mi trovavo a disagio a immaginarmi fare queste cose mille volte, seduto su una sedia di plastica dura da oratorio, e spiegare ogni volta che non sapevo perché tutto era successo. Nessuna sala interrogatorio, da nessuna parte si vedeva il vetro specchio con l'eccellente detective capace di segnarsi ogni tuo più piccolo movimento facciale e incastrarti anche per quello che non hai commesso. Magari c'era una macchina della verità sotto al sedile, o mi stavano misurando la sudorazione sulla schiena. Un nuovo poliziotto era seduto dall'altra parte della scrivania, in quell'ufficio che divideva con altri due. Alle sue spalle la foto del presidente della Repubblica, quello vecchio ancora, sul tavolo scartoffie, un computer che ronzava e alcune foto di famiglia. Ci volle un'ora buona, fatta di due caffè, qualche battuta sul calcio e su una collega, perché l'interrogatorio iniziasse. Erano tutti così tranquilli, come se tutto quello che avessi fatto fosse una stronzata e non una colpa così grave da ringraziare di non vivere in California.

"Lei quindi non conosceva l'uomo che ha aggredito in pieno centro storico questo pomeriggio? Vero?"

"Sì, gliel'ho già detto"

"Qui le domande le faccio io"

"Mi perdoni" chi giocava allo sbirro cattivo? E chi a quello buono? Perché invece di scopare ho guardato così tanti film? Era tutto così irrealista, le risate del collega alla destra, mentre fissava il pc e chissà quale filmato su youtube.

"Non ha, dunque, idea di chi sia Marcello Risi? Giusto?"

"Risi? Mi pare sia un cognome abbastanza comune. Devo averlo

già sentito sì, ma non mi ricorda nulla”

“E lei gioca spesso a fare il vigilantes?”

“Tipo i supereroi dei fumetti?” Non capivo che piega stesse prendendo la discussione. Perché se da un lato me la stavo facendo sotto – anche perché non vedevo un bagno dall’ora di pranzo – dall’altra sentivo che c’era qualcosa di strano. Che, va bene vivere in un dramma televisivo ma mi sembrava tutto troppo scanzonato per essere un colloquio in questura. Era più una cosa da bar.

“Non faccia l’eroe signor Cesti. Qui siamo dalla sua parte. È amica sua quella pazza che sta urlando in corridoio e grida a un avvocato?” Alex, di nuovo.

“Sì, la perdoni, non so cosa le sia preso”

“Dicevamo, quindi lei e il Risi non siete mai entrati in contatto?”

Questo suo dire e non dire, mescolato all’accento meridionale, alla lunga aveva preso a infastidirmi.

“Senta, io qui non so di cosa stiamo discutendo. Il pugno? Sì l’ho tirato io. Il motivo? Non lo so. Avrei picchiato qualcun altro se non fosse stato questo Risi? Non glielo so dire. Ora mettiamo fine a tutto questo e mi porti via. Ho bisogno del bagno”

“Non si scaldi, suvvia, devo solo compilare il verbale, la questione è già decisa. Ma non la metteremo in nessuna prigione, non si preoccupi”

“Quindi mi sorbirò una paternale? Per quella ci sono già i miei e, si fidi, sono più che abbastanza. E poi c’è Sara, ah no, è vero, quella mi ha mollato prima. Mi scusi continui”

“Una sgridata? Ma si figuri. Queste giovani generazioni i giornali non sanno proprio cosa sono, eh Sà?” Diceva al suo collega che non stava ascoltando “Salvatoooooore!” Urlava e questo emetteva un grugnito di assenso. “Dicevamo Cesti, lei è qui solo per compilare un verbale. La dobbiamo ringraziare, lei è un eroe”

“Un eroe?”

“Stavamo dietro a quel Risi da mesi ormai e mai una volta che riuscissimo a beccarlo. Lei ha fatto una buona azione oggi, dentro alla valigia abbiamo trovato proprio quello che stavamo aspettando”

“Mi sta dicendo che non ci saranno processi o denunce?”

“Certo, è stato un modo non convenzionale, ma sono problemi mi-

nori. Un processo ci sarà, ma non contro di lei. In confidenza, tutto questo non sapere e non sapere serve solo alla stampa, le consiglio di rivedersi le cose quando la ascolteranno in aula. Glielo dico solo per scrupolo, non vorrei mai si affondasse da solo. Fermi e se ne vada, qua abbiamo finito.”

“Andare via? Sono libero quindi?”

“Gliel’ho detto. Il Risi stava affossando metà delle aziende della zona col suo piano di investimenti. Era su tutti i giornali. Da domani magari inizi a leggerli. Vada ora che qui abbiamo da fare”

Mentre uscivo dalla porta in legno potevo sentire le risate e il rumore di una bottiglia che si apriva. Alex, intanto, mi era corsa addosso quasi in lacrime.

“Ti hanno rilasciato! Ti hanno rilasciato! C’è pieno di giornali fuori, sei un eroe!”

“Alex, stai zitta”

“Lo dicevano tutti che non valevi niente, ma sapevo che non era così.” Il mio primo bacio lesbo. Io ancora non credevo a tutto quello che era successo e al culo che avevo avuto. Certe giornate storte sono fatte proprio per lasciarti con l’amaro in bocca. Quello che doveva essere l’ultimo giorno della mia vita felice, poi non era stato così male. Un giovane Cobain che aveva sfiorato il primo colpo della vita, che lo aveva costretto a premere il grilletto quasi senza accorgersi.

“Sei un eroe!” Gridava Alex.

“Sì, proprio un eroe” Le rispondevo io, mentre mi rendevo conto di aver schivato l’ultimo giorno felice della mia vita



L'INDIPENDENTE